

l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 27 marzo 1999

EXPLOIT

In tre giorni va esaurito il cd del Papa

Com'era prevedibile, in soli tre giorni è andata praticamente esaurita la prima tiratura mondiale dell'album musicale *Abbà pater*, il cd con la voce del papa Giovanni Paolo II. Esulta la Sony Music, specificando che la prima edizione del disco ha superato il milione di copie. Tra i paesi dove l'album è andato esaurito c'è anche l'Italia dove - secondo quanto riferisce la Sony Music in un comunicato - nel primo giorno di vendita, martedì 23 marzo, sono andate via dagli scaffali 50 mila copie, conquistando il primo disco d'oro.

POLEMICHE

Mihaileanu: «Il lager di Benigni è un Mediterraneo»

Benigni si aggira in un lager come un turista del club Mediterraneo con un figlio rotondetto: non doveva». Lo ha detto Radu Mihaileanu, autore di *Train de vie*, a Roma per ricevere il Nastro d'argento europeo. «Sono comunque contento per i tre Oscar vinti da *La vita è bella* - ha aggiunto il regista rumeno - ma anche la Francia ha vinto i suoi campionati del mondo di calcio». Mihaileanu ha ripetuto di aver dato la sceneggiatura del film a Benigni nel '96, molto prima che si girasse *La vita è bella*. «Non lo accuso di plagio, ma le somiglianze ci sono».

Piovani va a Betlemme

Dopo l'Oscar «La pietà» di Cerami in Israele

ADRIANA TERZO

ROMA Nonostante l'Oscar, Nicola Piovani continua a prendere l'autobus. «Il premio? Non ha cambiato la mia vita, a parte la pila di telegrammi e fax ricevuti. È stata comunque una bella festa, breve e felice, e i riconoscimenti fanno bene. Ma il senso vero del mio lavoro me lo danno impegni fuori dallogichecommercianti».

recitante (quella di Gigi Proietti) e due voci femminili (quella soul di Amii Stewart e quella da soprano di Rita Cammarano) che verrà messa in scena a Betlemme il prossimo due aprile, venerdì santo. In un luogo carico di pathos come il Francis Millenium Hall, immensa piazza coperta realizzata accanto alla Chiesa della Natività, e inaugurata lo scorso anno da Arafat. Lo spettacolo, che è già andato in scena qualche mese fa ad Orvieto (e ripreso in diretta dalla Rai che lo ritrasmetterà venerdì mattina su Raitre alle 10.40), al posto dell'originaria Madonna

protagonista del canto liturgico di Jacopone da Todi, richiama in scena due donne che piangono il proprio figlio morto: la prima l'ha visto uccidere dalla droga, la seconda dalla fame. I versi, anche stavolta, sono di Vincenzo Cerami. «Sono emozionato per l'evento, anche se non credo che l'arte possa cambiare il mondo». Oltre al nuovo romanzo *La felicità del naufrago* (storia di una donna arcaica con la quale faccio un giro in questo fine millennio), per Cerami ci sarà subito anche un film d'animazione con disegni di Milo Manara. «Sappiamo

che a Manara piacciono le donne: poiché condivido questo sentimento, mettiamo insieme le nostre passioni, più o meno distorte. Non c'è ancora il titolo, ma si tratta di una storia piena di eros che impegnerà 70 disegnatori per oltre un anno». Poi, certamente, ci sarà anche «il prossimo film di Roberto».

A proposito di Benigni, parteciperete alla festa che il Comune di Roma sta organizzando in suo e vostro onore? Risponde Piovani: «Se sarà compatibile con l'impegno in Palestina, con piacere». Ma fuori dai denti, a lei *La vita è bella* è piaciuto? «Me ne sono innamorato subito. E la sera dell'anteprima, di fronte a fior di esperti e manager che paventano un insuccesso clamoroso, ho detto: è un capolavoro, se andrà male chi se ne importa». E invece è andato, eccome.

SEGUE DALLA PRIMA

L'IDOLO MAGRO

nell'estasi. La letteratura e la pittura ci hanno consegnati infiniti San Gerolamo emaciati, ossuti, Sant'Antonio nel deserto tormentati da demoniache visioni, da allucinazioni. E c'è, ancor più tragica, la magrezza estrema, la consumazione della carne, la riduzione del corpo all'impalcatura dello scheletro, al limite della vita, a cui l'uomo per violenza contro se stesso o per patologia può giungere, o peggio, esservi ridotto dalla disumanità, dalla ferocia, dalla follia sterminatrice di altri. Ma ralleghiamoci, fra le tante tristi magrezze, ce n'è una «naturale», non spenta ma luminosa, che esprime leggerezza, vivacità di spirito e di mente, allegria, vitalità, armonia col mondo, fame d'umanità (fame di parole, di cibo, di sesso). È la magrezza, questa, di Roberto Benigni.

Credo che la piccola, leggera sagoma del nostro attore (ha volato sopra le poltrone per andare a prendere l'Oscar quasi come il boccaccesco Guido Cavalcanti che Calvino prende a simbolo della leggerezza) abbia colpito l'immaginario del pubblico americano, abbia agli americani evocato una magrezza, una leggerezza perdute. È una società afflitta dalla grassezza, quella americana, che ha dimenticato la magrezza del suo recente passato. La magrezza dei loro antenati, dei milioni di emigranti affamati d'Europa. Ha dimenticato, rimosso, dopo averla perseguitata, scacciata, la magrezza eversiva, anarchica di Charlot, la sua povertà dickensiana, l'irriducibile sua marginalità, il suo conflitto con la grassa, ipocrita borghesia, con i panciuti poliziotti. Dimenticato ancora la magrezza di Henry Fonda e degli altri contadini disoccupati di *Furore* di Steinbeck e John Ford. La magrezza anche del giovane Sinatra, il figlio d'immigrati siciliani. «Per formare la sua ombra, deve passare due volte per lo stesso posto» disse qualcuno di Sinatra. Non hanno più avuto davanti agli occhi, gli americani, magrezze (la magrezza degli attuali poveri, degli emarginati è invisibile, non la si vede certo al cinema o alla tivù).

Prepotentemente ora appare davanti ai loro occhi la sagoma smilza di questo italiano. È prima ancora di ricevere l'orrenda statuetta del forzuto Oscar, prima, credo, di commuovere con il suo film, la sagoma di Benigni ha smosso la memoria, ha commosso gli americani. Ma anche qui, da noi, in questo nostro paese arricchito, ingrassato, costretto a diete, jogging, pastelle, la magrezza di Benigni è anacronistica, è una miracolosa sopravvivenza (altre magrezze, e quante!), urgono oggi ai nostri confini, ci inquietano, allarmano. È una magrezza naturale, quella di Benigni, ereditaria, viene dall'antico mondo contadino di fatica e di stenti. Viene dalla magra Toscana rurale, viene da Boccaccio, da Colloidi, da Fucini. È figlio, Benigni, in questa sua italiana magrezza, di Eduardo e di Totò, fratello di Troisi. Ma la sua toscanità gli fa muovere arti e lingua in modo diverso. All'esile busto sono attaccate braccia e gambe che sembra abbiano una loro scombinata indipendenza, una loro libertà espressiva. La lingua sciorina un flusso inarrestabile di suoni, parole spoglie di eufemismi, metafore, una reinvenzione continua e un affollamento di oscenità liberatorie che riesce sempre a staccarsi dalla volgarità. L'esempio più alto è il delirio espressionista di Mario Cioni, in *Berlinguer ti voglio bene*, dopo la beffa subita dagli amici al ballo popolare.

E rimaniamo nella beffa. In una quattrocentesca novella fiorentina, detta del *Grasso legnaiuolo*, Filippo Brunelleschi e la sua brigata fanno credere all'ingegnere legnaiuolo Manetto d'esser diventato un tal Matteo. «Noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, e che non fussi più al Grasso legnaiuolo» dice Brunelleschi.

Stiamo in un Mattia Pascal prima di Pirandello. Ora, la stessa beffa dovrebbe ordire Benigni a danno, o a favore, di un suo grasso amico, o nemico: fargli credere di non esser più un «legnaiuolo», ma un attore, trascinarlo davanti a una cinepresa, farlo recitare in suo film. Con una «spalla» così, con un tale antagonista, Benigni entrerebbe certo nell'alone di Charlot.

VINCENTO CONSOLO

DALLA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Dice che anche quello che sta succedendo nell'ex Jugoslavia fa parte del gioco della vita. Lo dice con l'angoscia nel cuore. Con una angoscia che è molto vicina a tutti i popoli che vivono l'orrore della guerra. Sa che la musica non riesce ad esorcizzare i fantasmi della morte, le bombe, i raid, le punizioni, i massacri. Lo sa. Anche se proprio ieri ha dovuto parlare della musica e dei suoi piccoli artisti che forse diventeranno grandi e del disco che sta preparando e che uscirà a settembre. Ma qualcosa più di un pensiero lo ha voluto indirizzare al di là dell'Adriatico.

Lucio Dalla convoca tutti i giornalisti nella sede della sua casa discografica, la Pressing, per fare sentire pezzi, chiedere pareri, presentare talenti, spiegare strategie. Ma poi, l'incombente di un fatto straordinariamente grave come la guerra, lo spinge a dire qualcosa. E come al solito, quel qualcosa che passa per la testa degli artisti, va diritto al cuore.

«Questo dice è un momento tragico. Un dramma che ci coinvolge tutti. Nessuno sa con precisione come intervenire, cosa fare, come risolvere il problema. Forse, le risposte sono dentro a ognuno di noi. Forse, le risposte da dare sono individuali. Forse, non si poteva far altro che intervenire. Forse, esistono, da una parte, le ragioni per farlo, ma dall'altra, sembra assurdo trovare a tutti i costi le ragioni per farlo». E poi ripete le parole del suo grande idolo del basket, che è serbo: Sasha Danilovic. Danilovic ha sempre ripetuto che Milosevic ha le sue responsabilità, ma che l'intervento della Nato è una vera e propria aggressione nei confronti di un Paese sovrano.

«La Nato - dice Lucio - è la prima volta che interviene contro un Paese sovrano in un Duemila che è già cominciato...».

Non dice altro, ma è probabile che il pensiero corra al suo *Treno del 2000*, la canzone dell'album *Henna* in cui rievoca i fantasmi del nazismo, i paesi sconvolti da quel grido di guerra, i paesi invasi, i popoli devastati. La guerra è sempre la guerra e porta con sé la tragedia. Che ci coinvolge tutti e alla quale ognuno di noi deve dare una risposta individuale, dice Lucio Dalla.

La guerra resta sullo sfondo, mentre l'artista parla di musica. Dice che sta per finire il disco, Giugno. E che a settembre sarà sul mercato italiano, mentre a gennaio su quello americano. «Ogni volta faccio uno sforzo perché sia diverso, a volte ci riesco altre no. Questa volta deve essere davvero così. Perché uscirà per la prima volta negli Usa».

Sarà un «disco molto contaminato» e conterrà «tutta la musica che ascolto». Poi comincia a raccontare che l'estate scorsa s'è messo lì e ha scritto una canzone adatta a Céline Dion, ma che poi, durante la trasmissione di Gianni Morandi (di cui Lucio è stato autore), l'ha regalata a Whitney Houston che probabilmente la metterà nel suo album. Un'altra canzone l'ha scritta per Luciano Pavarotti. Lucio la metterà nel disco che esce a settembre e poi duetterà con Big

Dalla: «E adesso porto in America le mie canzoni»

Il nuovo album uscirà a gennaio negli Usa

E anche un brano per Whitney Houston

Luciano al *Pavarotti International* del decennale, quello del Duemila. «Una canzone promessa a Luciano quattro anni fa e trattata poi come la tela di Penelope: ma adesso è pronta, manca solo il testo». Annuncia anche che la ormai mitica opera lirica a quattro mani con il maestro Gustav Kuhn, forse si farà. «Siamo due belle cotolette», commenta. Come dire: impegnatissimi e affidabili il giusto.

Fa ascoltare ai giornalisti l'ultima produzione, ovvero il pezzo di Whitney Houston, titolo provvisorio, ma molto modificabile visto il titolo dell'ultimo hit di Alanis Morissette: *Thank you*. Che in italiano potrebbe suonare come *Dentro*. «Sentite?», chiede Lucio.

«È una vera canzone americana. Mai come in questo momento, la musica italiana è a disposizione del mondo perché è un melodramma autentico e autentico che fa entrare nell'immaginario nero». Precisa poi che il nuovo disco non sarà tutto così: «Odio la coerenza e amo Battiato perché pur restando sempre Battiato si diverte a essere sempre il contra-

E la sua etichetta Pressing lancia i giovani Papi e Dolci

BOLOGNA Le due ultime scoperte di Lucio Dalla sono Enrico Papi (niente a che vedere con l'omonimo conduttore Mediaset) e Armando Dolci, dei quali sono già usciti per l'etichetta Pressing-Off Side, *Out* e *Non dormo mai*. Ascetico il primo, stravagante il secondo che nelle sue canzoni si avvale anche del canto di una gallina, o di una mucca o del cigolio del letto. Di loro Lucio Dalla parla già come di artisti. Enrico è di Reggio Emilia e ha conquistato Dalla vestendosi da prete e fingendosi Michele della Bmg, mentre Armando dice di essere passato da uno status di «sfigato a quello di fortunato e senza raccomandazioni» e di aver conquistato Lucio facendogli sentire il disco *Gallina*, la cui musica è appunto il canto di un pennuto da cortile.

Enrico è psicologo e insegna da oltre cinque anni in un istituto di tutela per minori a rischio. È autore di *Les étrangers* di Patty Pravo e una delle canzoni più belle e dure dell'album è *Dany* ispirato alla storia di un ragazzo dell'istituto. In *Nuvole perse* duetta con Dora dei Novecento. Armando compone dall'età di 12 anni: ha una chitarra anche nel bagno. Vestiti è già un significativo hit radiofonico. A. GUE.

rio di se stesso».

Con molta probabilità le uniche firme «strane» del nuovo disco saranno quelle di Messini e di Maiorana (testo e musica). «Questa volta non ho avuto possibilità di collaborazioni e le canzoni dell'album è come se fossero tutte singoli». Al disco sta lavorando da sette mesi e il titolo è ancora un segreto. «Il mio primo disco, nel

'64, si intitolava *1999*. Mi piacerebbe inserire qualcosa del mio primo vagito musicale».

Ad agosto uscirà un singolo. Intanto, Lucio si occupa di *Off Side* che è una nuova etichetta discografica dedicata ai giovani talenti: lui scommette su Li-gi, «uno pesantissimo». E quando può, come ieri, dei nuovi artisti della Pressing: Enrico Papi e Armando Dolci.



Lucio Dalla sta per terminare il nuovo cd. In basso, Paolo Conte

Conte, «Soirée Mocambo» contro la guerra

A Roma due ore di grande spettacolo col cantautore in favore di Emergency

ALBA SOLARO

ROMA Ci sono tante buone ragioni per fare un concerto: quella di Paolo Conte, sceso l'altra sera all'auditorium Santa Cecilia con la sua esotica *Soirée Mocambo*, era più importante del solito. Il concerto era di beneficenza, dedicato ai medici di Emergency, un'organizzazione umanitaria che si batte per la cura delle vittime civili delle guerre e delle mine anti-uomo. Circa due anni fa hanno aperto un ospedale in Cambogia, ribattezzato «Ilaria Alpi», ma ci vogliono parecchi soldi per mandarlo avanti, e l'incasso del concerto di Conte è un piccolo ma importante contributo. C'era l'aria delle grandi occasioni nella sala un po' demodé di Santa Cecilia, ma in sintonia coi «tinelli maron» evocati dallo chansonnier



astigiano, con il ministro Diliberto e il premio Oscar Nicola Piovani seduti in platea. Ci ha pensato Gino Strada, medico militante di Emergency, a introdurre la musica con le parole

giuste: «Non vorrei urtare la sensibilità di nessuno - ha detto - ma in queste ore, mentre noi siamo qui, a due passi da noi c'è una guerra, perché c'è ancora chi crede che uccidere una vita

possa servire a salvarne delle altre». Emergency è già al lavoro per spedire un primo Tir di aiuti nei Balcani (se volete contribuire, potete telefonare allo 02/76001104, oppure spedire un c/c postale intestato ad Emergency n.28426203).

Conte, con la sua consueta riservatezza, ha preferito non dire nulla e lasciar parlare la sua musica. Un discorso serrato e travolgente a gran ritmo di swing, lungo due ore e tutto in salita, con sax e trombe che rincorrono il pianoforte, con la batteria accarezzata dalle spazzole, e il bandoneon triste a suggerire un Sudamerica posticcio e affogato di nostalgia.

È un viaggio ad alta quota con una big band da notti ad Harlem, che parte sulle note di *Angiolino* e poi si tuffa nell'immortale saga del Bar Mocambo (da *Sono qui con te sempre più so-*

lo alla *Ricostruzione del Mocambo*), con le sue storie di piccoli eroi perdenti in un dopoguerra trascorso tra amori e fallimenti, con quei profumi di una provincia sognatrice, morbida e pigra come la canta lui. Peccato che il pubblico batta mani e piedi quando Conte attacca *Via con me*, canzone da gustarsi immersi in questa soffice intimità di bagni caldi e accappatoi azzurri, ma il concerto è veramente irresistibile, e vola via tra «classici» come *Max* e una versione di *Diavolo Rosso* che fa venire giù il teatro, e altre canzoni meno note, come *Luna di marmellata*, prima che l'avvocato, come al solito, lasci il microfono alla voce, certo molto meno affascinosa della sua, di Ginger Brew. Applausi a valanga, e un bis fuori programma con una frenetica e acceleratissima versione di *Via con me*.

